



I pastori di sedici anni

I.

Posto a millecinquecento metri di altitudine, il villaggio di Coi anche quell'anno, ai primi di maggio era ancora circondato dalla neve. Alle spalle della decina di misere case, a due piani, dei contadini di alcuni secoli fa, e dei loro rozzi fienili, dalle assi sbiadite per le intemperie, le macchie di neve si stendevano ancora larghe, d'un bianco sporco sulla terra nera.

Come sempre, nel volgere di poche settimane si fece strada la primavera: l'aria divenne più tiepida, nei prati corsero torrentelli mai visti, causati dalla neve che si scioglieva, comparvero i primi fiori e tornarono a cantare gli uccelli. Finché, a metà giugno, come ogni anno, cominciò la monticazione del bestiame.

I contadini già da qualche giorno avevano una strana inquietudine. Sembrava che un fremito misterioso passasse dai prati alle stalle, dalle tenere erbette ai rami nodosi dei frassini, e invitasse gli abitanti del maso ad andare incontro alla natura. Il giorno della partenza per le malghe arrivava perciò atteso.

Mauro fremeva più di altri. Sedici anni gli regalavano una sensibilità meravigliosa e fresca, come l'acqua che la primavera porta nei torrenti ghiacciati. Il giorno della partenza per le malghe, scese di corsa, quasi a salti, lungo lo sbilenco sentiero che porta alla stalla, e canticchiava qualcosa, che l'estro gli suggeriva, ma di cui nessuno intendeva le parole. I tre fratelli, più giovani di lui, fingevano per obbedienza di aiutare la madre, mentre in verità non pensavano che a schiamazzare e a far sibilare i bastoni, roteandoli nell'aria. Baio, il cavallo tuttofare, fu il primo ad essere legato al piccolo carro a due ruote, con i vasi per la mungitura, il secchio per l'acqua, le catene, i campanacci grossi, una ramazza e una scodella di grasso di maiale, per curare alle vacche le eventuali punture delle zanzare.

Quando le tre vacche uscirono dalla stalla, fu un unico levarsi di grida, di raccomandazioni e di rimproveri: «Su, Mora, o-oh! Brutte bestie, sembrano diventate matte», diceva uno; e l'altro: «Sentono il profumo dell'erba; erano stufe di mangiare quella porcheria di fieno secco dell'anno scorso»; «Tenétele in strada, ché non si mettano a correre per i prati! Non voglio avere grane con nessuno; mangeranno quando comincia il pascolo», gli faceva eco un quarto. E poi: «Vada

davanti la Cici, che è più vecchia e sa dove mettere i piedi!»; «Baio può stare per ultimo. O-oh, su, via! Perché non si parte?». E finalmente ci fu chi disse: «Ho chiuso la porta della stalla: possiamo partire».

Il gruppo si mosse, rumorosamente, con un ordine strano. Mauro un po' comandava, un po' obbediva; sarebbe andato volentieri davanti, poi rimase accanto al carro e al cavallo. Sembrava una di quelle processioni delle rogazioni in cui vecchi e bambini camminano a fianco, si sostengono e si spingono, parlano assieme e nello steso momento fanno silenzio. Se non ci fossero stati quegli animali, il pensiero d'un pellegrinaggio sarebbe stato naturale, perché i contadini sentivano Dio con la stessa immediatezza con la quale respiravano l'aria e quel chiasso non impediva un senso di mistero, che portava interiormente alla preghiera.

Tra il giorno del trasferimento alle malghe e l'inizio della vera e propria attività pastorale, passava una decina di giorni, nei quali tutti dovevano provvedevano a custodire il proprio bestiame e potevano condurlo liberamente secondo l'itinerario prescelto. Abituate a stare nel chiuso della stalla, da principio le vacche si mostravano fiacche e gelose del proprio terreno di pascolo, pronte a difenderlo e a difendersi da ogni ingerenza o attacco delle altre bestie. Il proprietario era responsabile del loro inserimento nella mandria, avrebbe dovuto punire quelle che molestavano le altre e, se del caso, trattenerle qualche altro giorno alla malga.

Per i giovani i primi giorni di monticazione avevano un interesse particolare, perché erano un'occasione di svago e di diversivo da una vita troppo eguale. Quando si avvicinava questo periodo fortunato, pertanto, pregustavano il desiderio di rincorrersi tra gli alberi, di stendersi al sole, di consumare insieme un pranzo frugale, di ridere e scherzare, di ripetersi le storie degli antichi, di cantare e, in caso di pioggia, stringersi assieme sotto un abete (mai sotto un larice) o attorno ad un alto fuoco. Il ricordo delle ore serene dell'anno precedente era per tutti loro una garanzia e una promessa.

Trascorso questo tempo iniziale, l'associazione delle famiglie titolari dei boschi e dei pascoli, da secoli denominata Regola, assegnava ad ogni famiglia il turno di custodia dell'intera mandria, seguendo in ciò l'antico principio: «Un giorno per ogni vacca da latte, mezzo giorno per ogni manza». Ed è così che, durante l'estate, tempo indispensabile alla fienagione, una persona poteva andare al pascolo tre o quattro volte, al massimo una decina e, in tali giornate, il pastore sarebbe stato responsabile di tutto il bestiame e le vacche non sue avrebbero richiesto un'attenzione ancor maggiore. I fratellini di Mauro avrebbero voluto seguirlo, quand'era il turno della loro famiglia, ma Mauro preferiva la compagnia di Nicola, un suo coetaneo. In tal modo gli adulti rimanevano al villaggio, a preparare il fieno; i bambini li avrebbero aiutati a stendere l'erba e a togliervi le

canne e, nel pomeriggio, a rastrellare il fieno dei giorni precedenti, badando di non lasciarne sul terreno neppure un filo.

Alle sette del mattino, quando le donne scendevano dalle malghe, dopo la prima mungitura, nelle famiglie erano già tutti in piedi da un'oretta, e, anche volendolo, non sarebbero più riusciti a dormire. Le voci delle donne e degli adulti abili al lavoro risuonavano davanti alle abitazioni e salivano alle camere dei piani superiori. Si lavavano i vasi del latte, alla fontana pubblica, ed era un gran rumore e ogni qual volta il manico di ferro delle secchie batteva sull'orlo di legno, si diffondeva nell'aria un colpo secco; erano poche le famiglie che avevano vasi interamente di metallo.

Mauro dormiva nel camerino che era stato ricavato in un angolo della soffitta, verso mezzogiorno, lì dove i due spioventi si uniscono e nella facciata c'è posto per una finestrella. I tre fratellini lo invidiavano per questa fortuna di dormire per suo conto, eppure l'anno prima erano stati felici che, divenuto sedicenne, li avesse lasciati da soli nel secondo grande letto della camera nuziale. Il camerino del sottotetto era sempre servito da deposito: a fianco del letto, dalla parte dell'entrata, vi era una cassapanca, sempre chiusa a chiave; essa conteneva gli indumenti di Mauro e di suo padre, tre tovaglie, due piccoli quadretti con un'immagine religiosa, una tabacchiera portata da Venezia; una scatoletta ovale con due collane di corallo, fermagli per capelli a forma di lunghe spille, medagliette d'argento e di metallo volgare; un registro per i conti di casa, scritto a metà, e dell'altro materiale, che veniva considerato il tesoro di famiglia e di cui Mauro si sentiva custode. Sopra la cassapanca, penzolavano due corni di caprone e, alla stessa altezza, alla parete erano infissi dei pioli di legno, arrotondati, che servivano d'attaccapanni dei pantaloni, della camicia, della maglia a pelle e degli altri indumenti d'uso quotidiano. Un piccolo crocifisso di metallo, alla testa del letto, risaltava nel buio come un cerino acceso.

Le voci della madre e delle vicine, i loro rumori, l'avevano fatto svegliare ed era balzato dal letto. Non usava pigiama, lo considerava una ricercatezza femminile, e dormiva con un paio di mutandoni, del tipo bermuda, che teneva giorno e notte. Mentre si vestiva, in tutta fretta, Mauro udì salire dalla strada la voce, ben nota, di Nicola: «Sei pronto? Vengo su». E, affacciandosi alla finestra e subito ritirandosi, Mauro rispose: «Vengo subito; hai preso tu l'accetta?»; al che l'altro aveva risposto: «No, mio padre non me la vuole dare; dice che ci faremmo male; sai come la pensa».

Nicola era alto come Muro, vestiva alla stessa maniera, rideva per niente – secondo gli adulti – come lui; si arrangiava a fare un po' di tutto ed era gentile con tutti. Aveva i capelli più lunghi del coetaneo, il viso allungato e il mento ancora senza barba. Salì i pochi gradini che separavano la strada dalla casa; entrò senza bussare, com'al solito, nell'atrio scuro e allungato, a forma di corridoio, poi nella cucina, in fondo al piano terra, e si mise a sedere sulla panca accanto al

focolare. Allora, senza dir nulla, la madre di Mauro uscì a chiamare il figlio. Essa aveva una sua regola di comportamento: sapeva che Nicola e Mauro trascorrevano qualche ora assieme, ma non avrebbe mai fatto salire l'amico in camera senza il permesso esplicito del figlio. Mauro frattanto stava scendendo.

«Buongiorno, signora madre», disse; «Ciao, Nicola; hai visto che bella giornata? Oggi ci divertiremo di sicuro. Dovremmo completare la catasta di legna delle Mandràte e pulire la sorgente al centro di quel prato: la sua acqua non è buona, ma le vacche si accontentano e così noi avremo la possibilità di restare a lungo tranquilli e di andare fin dentro alle Lendine, a veder di girini». Rivolgendosi quindi alla madre, chiese: «Ci date un'accetta?». La risposta era scontata: «Sì, ma usatela il meno possibile e facendo cadere i colpi lontano dalle gambe; non si sa mai quello che può capitare; e non usatela vicino ai sassi, altrimenti perde il taglio»; e, mentre diceva queste parole, da un grosso chiodo sul muro sopra il bancone da falegname, che riempiva un'intera parete della cucina, staccò l'accetta e la diede al figlio, e sembrava voler dire: «Con questa non si scherza mica, eh!».

Mauro e Nicola erano pronti. «State attenti alle vacche, ché non si scornino o spingano verso i pendii! Non portatele nel pericolo; non andate per la strada inferiore: vi sono stati ieri!». Quando disse le ultime parole, Mauro e Nicola avevano ormai superato il corridoio d'ingresso, con gli zaini in spalla, carichi dello stretto necessario: un giaccone, per sdraiarsi sul terreno e ripararsi la testa in caso di pioggia, uno straccio con due cucchiaini di sale grosso, un vaso di gnocchi di farina detti "da catino", una fetta di polenta, ormai fredda, e una bella fetta di formaggio. L'accetta era il "pezzo forte". Il sale per loro era importante, come per tutti i pastori, perché le vacche ne sono ghiotte e quindi poteva servire da esca di richiamo.

I bravi mandriani, invece, a differenza di quello che si crede, non usavano quasi mai il bastone, almeno per colpire. Il richiamo della voce doveva esser loro sufficiente a raggiungere lo scopo desiderato; la sua intonazione, la forza del richiamo e la ripetizione abituale di alcune parole dovevano bastare a suscitare l'attenzione della mandria, a chiamarla a sé o a respingerla da un posto pericoloso. Quando, improvvisamente, nel silenzio del bosco, rotto solo dal leggero soffiare del vento, dallo stormire delle fronde, dal cinguettare degli uccelli e dal vicino o lontano scampanio delle vacche, si levava il grido del mandriano, era segno che desiderava spostarsi; per qualche ora nel bosco non si sarebbe sentito altro grido o altra voce d'un essere umano. «E-eh, eh, eh!»: a volte bastava ripetere poche volte esclamazioni come queste; il silenzio generale le faceva giungere tra gli abeti, dietro i massi, sui pendii dove le vacche s'erano sparse, a brucare o a ruminare, all'ombra o al sole, in piedi o distese sul terreno. Altre volte il custode si rivolgeva direttamente a una mucca, perlopiù alla capobranco, con un tono imperativo, sicuro di essere seguito dall'intera mandria: «Mora, andiamo!»;

e s'avviava verso la zona prescelta. L'alzarsi e l'incamminarsi a volte poteva bastare, da solo, a richiamare l'attenzione della mandria e ad avere la certezza che si sarebbe mossa.

Nicola aveva uno di quei lunghi e sottili bastoni che i pastori amano avere con sé. Mauro non ne voleva sapere e, in caso di bisogno, raccoglieva un ramo da terra e poi lo ributtava via; ma, per questo suo comportamento, era divenuto sospetto ai pastori più anziani: lo consideravano una mancanza di stile, una trascuratezza e, alla fin fine, un segno di poco rispetto per le bestie; e lo tolleravano solo in considerazione della sua giovane età.

Lungo il sentiero verso le malghe, Nicola e Mauro parlavano poco. Avanzavano col capo chino, uno dietro all'altro, col desiderio fisso di arrivare. Il loro respiro diventava affannoso e sembrava far bruciare la gola; il loro cuore nel petto batteva animatamente; la loro bocca si riempiva di calda saliva: che importava? Avessero rotto il ritmo dei passi, avrebbero sentito ancor più la fatica! Il loro viso si tingevano di rosso, un velo di sudore bagnava la loro fronte. Senza avvedersene, in questo modo di camminare essi riflettevano lo stile necessario ad ogni montanaro e mettevano in pratica una legge di sopravvivenza, che si potrebbe dire appresa col latte: «Tira e taci». Essa significa: l'esistenza in montagna è dura e non c'è tempo per i commenti; la natura quassù sembra insegnare, a suo modo, la verità della maledizione ricordata nel libro della Genesi, la necessità di procurarsi il pane con fatica e sudore.

Prima delle malghe, i due mandriani incontrarono una donna che rientrava dalla prima mungitura. «Tocca a voi, oggi? Vi raccomando di fare gli stupidi!», disse; «Ieri sera la mia Stella è tornata a casa (cioè rientrata alla stalla, ma dicevano così) con una striscia di sangue sulla pancia; quella scema è voluta passare tra due abeti dai rami bassi e secchi; se anche questa sera vedrò che ha qualche dei segni...». Ed essi: «Tranquilla, la terremo d'occhio»; «Allora d'accordo?»; «Sì, d'accordo»; «Ciao»; «Sani». Alla Bortola conveniva dar sempre ragione; trattava la sua unica vacca come una persona.

Di lì a poco Mauro e Nicola incontrarono una ragazza che, con la sorellina, saliva ai prati d'alta montagna, a portare la colazione ai suoi familiari, saliti fin lassù per falciare. Fioretta e Mariuccia erano due simpatiche sorelle di dodici e dieci anni, ma erano state abituate ad obbedire, sempre e solo obbedire, e sul volto riflettevano la calma ma inebetita rassegnazione di chi non conosce altra stato di vita di quello in cui è nato. Camminavano lentamente, reggendo la sporta con i viveri e un rastrello. Si lasciarono sorpassare da Mauro e Nicola, che le salutarono senza riflettere.

Una pianta di rosa canina, bagnata di rugiada, si arrampicava sul muricciolo vicino alla prima baita. Più sopra vi era una piccola sorgente, la cui acqua era raccolta in una limpida fontana, scavata nel terreno.

Le porte delle malghe erano accostate e, sebbene le donne avessero pulito il pavimento, ne usciva un intenso tanfo di letame; nell'aria del mattino, fredda e pura, anche la stalla più ricca non riusciva a nascondere un'immagine di povertà e squallore.

In breve le vacche furono liberate dalla catena della mangiatoia e avviate sulla mulattiera del pascolo. Vennero fatte camminare, senza soste, fino al pianoro detto Pian dell'Aržonè, allora verdeggiante d'erba e senza larici. Come vi giunsero, Mauro e Nicola si sedettero. Il mondo, tutt'attorno, sembrava la grande casa degli spiriti buoni; la boscaglia e il pianoro sembrava accogliessero, chi vi transitava, come tenere braccia d'una madre. Mauro cominciò a canticchiare, come faceva spesso. Nicola, sdraiatosi sull'erba, con le mani sotto il capo e gli occhi rivolti al cielo, ripeteva, perfezionandola, una sua poesia:

« Dicono le mie labbra l'eterno canto
della terra e il sorridente vanto
del sole, che le porta nuovi fiori
e la riveste di mille colori.

Dolci note diffondono nel vento
la melodia d'un solo sentimento,
segreto invito al giovin cuore
a danzare nel ritmo dell'amore. »

L'aria, d'intorno, sembrava sorridere compiaciuta. La brezza e i primi raggi del sole avevano fatto evaporare la rugiada dei tratti di prato ricoperti dal muschio o riparati dagli abeti; altrove, invece, tra i fili d'erba rilucevano lunghe fila di perle d'acqua e dalle pozzanghere, nascoste qua e là nel terreno, s'alzavano lievi colonne di nebbia.

Quando ebbe finito di cantare, Nicola sentì d'aver fame e disse: «E' meglio che mangiamo qualcosa o vuoi che aspettiamo d'arrivare al Piano dei Rùì?». Il Piano dei Rùì è un piccolo spiazzo prima dei due grandi torrenti dall'acqua ghiacciata. «Ho sete», rispose Mauro e aggiunse: «Siamo piuttosto in anticipo; siamo partiti alle casere prima del solito, prima delle otto e la giornata è ancora lunga. Se non ci fermiamo per un po' di tempo, questo pomeriggio non riusciremo a tener ferme a lungo le vacche nelle Mandràte e, così, potremo restare ben poco nelle Lendine. E' meglio che mangiamo; poi facciamo una corsa, uno alla volta, fino alla sorgente dopo la costa dell'Aržonè, e torniamo!». E poi: «Se abbiamo meno peso nello zaino, siamo più liberi di giocare. Io mi tengo la polenta e il formaggio per mezzogiorno, ché pesano di meno; il resto lo mangio subito»; «Anch'io».

I pastori ovviamente potevano mangiare quando e cosa pareva loro, ma questo non accadeva mai. Come stabilivano assieme l'itinerario della giornata, così cercavano di aiutarsi in ogni modo: mettendo a disposizione un bordo del

proprio giaccone, se quello del compagno era bagnato, scambiando e mettendo in comune qualche cibo, consumando assieme le provviste, andando assieme a far legna o a giocare.

Gli gnocchi s'erano raffreddati e amalgamati in un unico blocco di pasta. Mauro e Nicola, seduti sul muschio, con la gavetta tra le ginocchia e uno stecco per forchetta, li mangiarono lentamente, pur potendone fare pochi bocconi. Non volevano mostrare l'uno all'altro che la propria porzione era più piccola e la propria famiglia più povera; ma erano contenti d'essere andati nel bosco e d'aver fatto la faticaccia dell'arrampicata, non fosse altro che per gustare quel piatto, condito dalla fame e di gusto diverso dalla solita minestra di orzo. Finito di mangiare, si recarono poi alla sorgente e videro, uno dopo l'altro, che la fontanella aveva qualche sasso spostato e avrebbe richiesto qualche lavoro di riparo. Fecero ritorno al pianoro e al posto della colazione.

L'acqua fredda, ch'avevano bevuto, faceva sentir loro più chiaramente il fresco dell'aria mattiniera. Decisero di fare un po' di movimenti e si misero a correre, verso il fondo del pianoro, dove gli abeti sono più fitti. Volevano cercare nella melma le impronte di qualche capriolo o un nido o un formicaio. Sapevano che i caprioli a volte si avvicinavano alla mandria, finché non vedevano i pastori: se li avessero visti, Mauro e Nicola avrebbero avuto qualcosa da raccontare, alla sera, al loro rientro. Andare in cerca di nidi, invece, era una passione appresa dall'infanzia, ma aveva una dose di pericolo, perché spingeva ad arrampicarsi sugli alberi senza controllare la tenuta dei rami. Nei formicai, infine, gettavano mosche, grilli, farfalle, e si divertivano, un po' malvagiamente, a vedere il comportamento di quegli insetti e la loro battaglia per la vita.

Nel gioco di perlustrazione passò parecchio tempo, forse un'oretta. Il sole cominciava a riscaldare e le vacche, uscite dal pianoro, erano andando a brucare sotto gli abeti, sulla costa che guarda a ponente. Mauro e Nicola raggiunsero la mandria, si accertarono dai rumori dei campanacci che qualche vacca non fosse rimasta indietro e, gridando con le solite esclamazioni, si diressero al Piano dei Rùì e alle Róe Négre; le mucche si dispersero allora su più fila che, come sentieri, segnavano il terreno.

A quel punto la tabella di marcia tradizionale indicava un leggero ritardo. Molti mandriani non sostavano affatto al piano dell'Aržonè, né tantomeno mangiavano ancora lì fuori, ma aspettavano d'arrivare su questo costone, oltre il quale non c'è che il grande silenzio della montagna, il terreno è più pianeggiante e morbido e le sorgenti d'acqua, per quanto siano meno abbondanti e fresche, sono frequenti e punteggiano il pascolo, mentre gli altissimi abeti e larici mescolano il grigio dell'ombra dei loro rami al verde dell'erba e ai bianchi ciottoli della mulattiera.

Nel piano delle Mandràte, il più largo e bello, arrivarono verso mezzogiorno. Scelsero il posto ove stendere i loro giacconi e posare l'accetta e lo zaino, nel quale era stato messo il cibo residuo di entrambi. Si fermarono all'inizio del pianoro, in basso, a un centinaio di metri dalla sorgente delle Mandràte di Sotto. Consumarono con avidità la polenta e il formaggio, andarono a bere, inginocchiandosi su un'asse appositamente collocata dagli altri pastori, poi scesero ancora di qualche centinaio di metri, a vedere il fossato e il muricciolo di terra che segnano il confine tra la zona di pascolo della Regola di Coi e i prati privati degli abitanti di Mareson. Risalirono. Mauro aveva voglia di scherzare, Nicola di riposare. Sebbene il sole ogni tanto andasse tra le nuvole, portando sui loro corpi un'onda di fresco, si levarono gli scarponi e le calze, lunghe fino al ginocchio, e si sdraiarono sui giacconi.

Piegato s'un fianco e con la testa appoggiata a una mano, Mauro aveva l'impressione che erbe e fiori fossero più grandi del reale, il pianoro gli sembrava una lunga pianura e che gli alberi in lontananza si stagliassero netti nel cielo, pur senza forza e fragili, come le nuvole. Disse: «Ormai ci sono molti fiori anche qui. Il trifoglio ne ha di bianchi e di rossi; ho visto qualche giglio di Sant'Antonio, le scarpette della Madonna, le margheritine bianche e quelle gialle, i nontiscordardime; le genziane hanno una forma diversa di quelle che crescono attorno alle nostre case; ho visto anche di quei fiori rossi che tingono le mani e forse sono velenosi. I fiori sono tutti piegati verso la stessa direzione; forse a causa del vento, che qui soffia in continuazione, o forse è per le burrasche degli ultimi giorni». «Credo dipenda dal vento», aggiunse Nicola; «Però, come sarebbe bello che questo prato, che prati come questo, fossero vicini a Coi; t'immagini quanti giochi potremmo fare?».

«Penso sia meglio si trovi qui, dove non c'è nessuno che disturba, che lo rovina. Intanto noi ce lo godiamo. I nostri saranno intenti a far fieno; penso che oggi abbiano parecchio da lavorare, con quest'aria calda e questo sole; l'anno scorso, invece... e alla fine avevamo il fienile pieno di muffa»; «E' successo così anche noi. Però quest'anno mio padre e mia madre cominciano a risentire dell'età; vorrebbero lavorare come una volta, ma non ne hanno più la forza e tornano a casa stanchi; quando li aiuto, invece, il lavoro va avanti il doppio; insomma, i giovani siamo noi, no?». «Certo, noi siamo i più forti!», disse Mauro, mettendosi a sedere e prendendo le ginocchia tra le braccia.

Mentre guardava Nicola, i suoi occhi brillavano d'un sorriso senza confini, come la pianura che contemplava quand'era steso al suolo; e aggiunse: «Vuoi che ci prendiamo il sole?». Nicola aveva voglia di riposare. Col passare dei minuti, ascoltando le osservazioni di Mauro sui fiori e guardando il pianoro, se pur dalla parte opposta, sentiva di star così bene che non si sarebbe mosso per alcun motivo. S'allungò, con la pancia al suolo, allargando la sua impronta sull'erba; e s'accontentò di rispondere: «Dài, non ho voglia!». «Ma svegliati, dormiglione! Se

non ti prendi il sole adesso, quando te lo prendi? Non avrai mica paura che ci vedano... Qui non c'è nessuno».

In quel momento il sole entrò in una nuvola, gli alberi furono scossi da alcuni colpi di vento. Mauro sentì freddo e, per un attimo, pensò di rimettersi le calze e di cambiar posto; poi, però, quasi per ripararsi, si chinò accanto a Nicola e gli mise un braccio sotto il capo. Sentì il bisogno di chiudere gli occhi e rimase fermo, così, in silenzio, per qualche minuto. Venne un nuovo colpo di vento e gli alberi e le erbe e i fiori e i due pastori sentirono un nuovo brivido di freddo, ma passò presto: il sole, riapparso nel cielo, a tratti sereno, sembrava più caldo di prima e i pantaloni e la camicia dei due pastori dalla sua parte scottavano, mentre dall'altra, a contatto con il fresco dell'erba, parevano bagnati.

Mauro e Nicola si alzarono. Le vacche erano distese ai bordi del piano, a ruminare, o all'ombra di qualche larice; erano infastidite dalle mosche e muovevano la coda, nervose, per scacciarle. «Che siano tutte?»; «Dove vuoi che vadano a quest'ora?». «Bisognerebbe contarle», pensò Nicola, «ma non ho voglia di rimettermi le scarpe»; e disse: «Mauro, se tu vai a contarle adesso, dopo andrò io». Le mucche erano tutte nel pianoro. La vista del pastore le inquietò e alcune si mossero, avendo inteso fosse un segnale di trasferimento. Per tutto il resto del pomeriggio, Mauro e Nicola giocarono con l'accetta e con l'acqua della sorgente: costruirono attorno ad essa una nuova fontanella e le scavarono un fossetto di scarico; misero asticelle di sostegno ai suoi bordi e cercarono i sassi più adatti a far da piccola muraglia. Ogni tanto uno dei due andava a controllare le vacche; senza contava tutte, si accontentava di sentire i loro scampanii e tornava a giocare, tranquillizzato.

Quando il sole giunse a un palmo di mano dalla cresta della Civetta e a proiettare lunghe ombre in senso opposto a quello del mattino, le mucche si radunarono spontaneamente sul bordo della mulattiera. Nugoli di moscerini le infastidivano; alcune brucavano con avidità, altre mostravano un senso di impazienza. I loro ventri, al mattino flosci e vuoti, adesso erano tirati e gonfi. Qualcuna aveva le mammelle segnate di sangue e i ragazzi si ricordarono d'averle guardate ben poco e di non essersi preoccupati di cacciare le mosche; ma non si pentirono dei loro giochi. Era l'ora della partenza, quando i raggi del sole illuminavano il terreno orizzontalmente e non più dall'alto in basso, e la luce sembra uscire dalla terra e fa pensare, più che a un tramonto, all'inizio di un nuovo giorno e di un nuovo mondo.

In quel tempo i pastori non avevano orologio. Seguivano i ritmi della natura e i tempi del lavoro connessi alla loro attività: la mungitura mattiniera, gli spostamenti durante il pascolo e il ritorno (verso le sei di sera) erano stabiliti secondo le esigenze del bestiame, non quelle degli uomini. Prima di riprendere il cammino, i due giovani custodi raccolsero cinque o sei grossi rami secchi, di larice, che la neve dell'inverno aveva fatto cadere a terra; se li caricarono s'una

spalla, bilanciandone il peso con il bastone e un altro ramo, appoggiato sull'altra; e s'avviarono, alzando la voce nelle consuete grida di richiamo: «E-eh, su, Mora, Cici, Rossa, Stella!»; «Si fa buio e alle casere ci aspettano; venite, ch  avete mangiato abbastanza!».

La luce solare frattanto era diventata rossa e avvolgeva nella sua tinta le piante, le vacche e i due giovani. «Oh, oh-oh!», gridavano; «Ci , ci , qua, belle, qua, andiamo!». Con quei pochi richiami, come a parole di incantesimo, erano sbucate vacche da dietro gli alberi e dai luoghi pi  impensati. La mandria si era disposta in fila, desiderosa di camminare; rientrate nella mulattiera, le vacche avanzavano con la testa basse e le corna appuntite, facendo risuonare i campanacci, a colpi alterni, singoli e doppi. Imbattendosi in qualche torrentello, quasi tutte le vacche si fermavano a bere, con soddisfazione dei pastori, che si auguravano crescesse la quantit  del latte; avrebbero cos  fatto meglio intendere alle donne della mungitura che le avevano condotte in posti ricchi d'erba e abbondanti di acqua.

Dopo un'oretta di marcia, giunti alla penultima costa prima delle casere, Mauro e Nicola si separarono; l'uno si mise in coda e l'altro alla testa della mandria, per non creare sospetti di poca attenzione. Le loro madri e le altre donne attendevano il loro arrivo, sedute sulla porta posteriore delle malghe, conversando e cercando di intendere i primi scampanii sulla costa del Sasso della Volpe. I volti arrossati e le capigliature in disordine lasciavano intuire le fatiche della fienagione, da loro compiute in quella giornata.

All'apparire di Mauro sull'ultima costa, quella della Fornace, le vacche s'alzarono in piedi e cominciarono a ripetere, anch'esse, i richiami abituali. Allora le vacche affrettarono il passo, sicure di ricevere una manciata di sale. I ragazzi vennero accolti, come sempre venivano accolti i mandriani, con segni di apprezzamento e l'onore che spetta a chi ha fatto il proprio dovere, sia pur esso il pi  umile. Provavano un po' di fierezza, del proprio comportamento, e sorridevano, assicurando che nessuna bestia s'era fatta male; poi spiegarono il tragitto prescelto, che in questo caso era stato il pi  facile. Accompagnavano le mucche fino alla presenza dei singoli proprietari e si mettevano a disposizione per qualche lavoretto nella stalla, sperando non ce ne fosse bisogno; e iniziarono a scendere verso Coi.

La pianta di rosa canina vicino alla prima malga, si arrampicava ancora sul muro di arido calcinaccio, ma s'era rinsecchita.

La mulattiera era completamente deserta. I prati d'intorno erano stati falciati e l'erba era stata stesa al suolo, con regolarit ; ai bordi dei prati si potevano osservare piccoli mucchi di canne, poste ad essiccare, dopo ch'erano state loro tolte pazientemente le poche foglie. Era il tramonto di una giornata di lavoro e

l'aria mescolava il profumo dei fiori a quello del sudore. I due amici si accompagnarono fino alla piccola piazza del villaggio.

Alcuni uomini battevano col martello sulla falce, per affilarla. Dai grossi camini si levavano nuvolette di fumo e odore di resina. Nelle fontane e negli abbeveratoi l'acqua cadeva con rumore tranquillo. Si salutarono: «Allora, ci vedremo al prossimo turno delle nostre famiglie», disse Nicola; «Se i tuoi genitori ti lasciano venire; speriamo di sì», rispose Mauro; e poi: «Ci vediamo questa sera?»; «Non posso, domani dovrò alzarmi all'alba, per andare sulla montagna, a falciare. Tu cosa farai questa sera?»; «Se vieni un po' fuori..., altrimenti dovrò andare a dormire subito anch'io; non so che fare, ma in casa mi annoio»; «Ciao, intanto»; «Ciao, speriamo»; «E' stato proprio bello oggi!»; «Un'altra volta però voglio prendere il sole!»; «Ssh, guarda che non ti sentano, altrimenti ti faranno la predica!»; «Hai ragione; ciao, allora!».

Si salutarono mostrando il palmo della mano, come a dire: «Giuro», secondo il modo consueto di congedarsi. Ognuno si avviò alle proprie abitazioni, per deporre la legna, raccontare le sue piccole avventure ai familiari e, ricordandosi improvvisamente di aver fame, guardare cosa bolliva nella pentola sul focolare.

II.

Le campane serali dell'Ave Maria avevano suonato quindici volte i loro rintocchi, da quando Nicola e Mauro erano andati insieme al pascolo. In quei giorni ogni tanto s'erano incontrati, ma per caso, perché entrambi partivano di buon mattino per recarsi a falciare in alta montagna e, quando tornavano a casa, alla sera, erano stanchi. Erano giovani, ma il lavoro non li risparmiava e il guadagno era poco: un fascio di fieno corrispondeva al nutrimento giornaliero di una sola vacca e quindi al suo latte d'un giorno e, se non consumato, al formaggio e al burro che se ne potevano ricavare; non più, non altro. Giunto il turno di custodia della famiglia di Nicola, Mauro andò ad accompagnarlo e aiutarlo, come desiderava e perciò gli aveva promesso. Tra loro l'amicizia cresceva con queste prove di disponibilità a stare assieme ed già allora era più forte di quella che li univa agli atri, pochi, ragazzi del villaggio.

Quel giorno minacciava pioggia. Fosse piovuto, fin verso le nove, il turno sarebbe saltato e ogni famiglia avrebbe dovuto provvedere da sé alle proprie bestie; ma minacciava solamente di piovere e quindi bisognava partire; si fosse buttato in peggio subito dopo la partenza, il turno era valido e sarebbe dovuto continuare fino alla sera. Spirava un venticello nervoso, tutto scatti e raso terra; i frassini si ingrossavano e piegavano minacciosi; il sole non si faceva vedere, l'aria sembrava pesante e la mulattiera bagnata, mentre era completamente asciutta. Quasi la luce fosse diventata oscura, sulle case sembrava proiettarsi l'ombra delle nuvole. Il tempo, insomma, non prometteva nulla di buono, ma

non pioveva e la regola era chiara; così, senza pioggia, Mauro si recò da Nicola. Presero alcuni fiammiferi e un coltellino, prevedendo di dover rimanere al riparo e dedicarsi a qualche lavoro d'intaglio sui bastoni.

Già alle otto, le vacche erano sciolte dalla mangiatoia. I due pastori le lasciarono pascolare per qualche minuto attorno alle casere, poi iniziarono la marcia. Attraversarono, quasi senza sosta, i piani dell'Aržonè e dei Rùì, le Róe Nègre e le Róe Nègre di Dentro, e giunsero alle Mandràte. Temevano la pioggia, ma non arrivava. Cercavano, comunque, di avvicinarsi al piano dei Fóp, dove potersi riparare, eventualmente, in quel casotto, mezzo abbandonato. Attorno alle undici partirono per le Lendìne e a mezzogiorno erano alle Lendìne di Dentro, un pianoro senza un vero centro ma che ha, in compenso, una delle migliori sorgenti della zona. Dopo un'altra ora di marcia, erano ai Fóp.

La piccola malga detta casotto è in fondo al piano e al lungo costone verdeggianti che sale da una parte verso il Pelmo e dall'altra verso il magnifico pian de i Bùei, col suo laghetto. La baita è stata costruita in un angolo riparato da folta boscaglia, per non essere investita, durante l'inverno, dalle slavine. La sua porta d'ingresso è verso est e la conca del pianoro, per ricevere più luce e dare ai pastori, che vi si riparassero, la possibilità di controllare i movimenti della mandria. E' una semplice tettoia, di scandole, sopra pareti di massi accostati e senza calce, le cui fenditure sono riempite da ciuffi di muschio. Dal sottotetto vi penetra una luce fioca, dosata dai rami degli abeti circostanti. Buona parte d'una delle pareti è costituita da un masso e quella di fondo è addossata alla terra. Accanto all'ingresso, due pietre, poste sul nudo pavimento, segnavano allora lo spazio d'un possibile focolare; un tronco, parallelo alla parete di fondo, poteva servire da panca; qualche chiodo in legno, alle travi del tetto, aveva la funzione d'attaccapanni.

«Ogni volta che s'arriva quassù, pare d'essere in un altro mondo; si potrebbe fare un paese e abitarci tutto l'anno; c'è erba in abbondanza, non sarebbe necessario fare tanta strada per andare al pascolo, e noi saremmo liberi di fare i nostri lavori e i giochi», diceva Mauro.

I lavori di cui parlava erano: tagliar legna per il fuoco; preparare palizzate, con rami e stanghe, per impedire alle vacche l'accesso a un punto pericoloso; fare quanto poteva giovare alla buona monticazione, come togliere il muschio alle fontanelle, scavarne di nuove, rimuovere dalla strada i sassi pericolosi e gli alberi che vi fossero caduti; segnalare agli adulti del villaggio le rotture, nei ponti, delle travi ricoperte di ghiaia; preparare qualche catasta di legna per l'inverno e sfoltire il sottobosco. Nei paraggi della baracca, perciò, si potevano vedere lunghe stanghe ingenuamente sospese a pali, conficcati nel terreno, improvvisati sentieri, mucchi di legna posta ad asciugare sopra qualche masso. Dal fondo del pianoro fin verso il costone e la boscaglia si poteva veder espandersi un intenso fumo bianco, provocato dalla combustione di fronde d'abete ancora verdi; solo

l'erba, se bruciata, fa un fumo egualmente carico, ma essa rischia di spegnere la fiamma e, per i pastori, sarebbe stato meno divertente. I divertimenti, infatti, coincidevano con i lavori; vi erano poi quelli di cercare le rane e mangiarle, abbrustolite, o, se piccole, ancora vive; di cercare la resina, per masticarla o conservarla in forma di palline, per chiudere all'occorrenza le ferite; raccogliere i fiori, guardare gli insetti, scovare nidi e formicai, raccogliere le bacche commestibili, come i mirtilli, e abbrustolire il formaggio sulle braci.

Lavori e divertimenti richiedevano gran tempo ai pastori. Per trovare gli alberi adatti allo scopo prefissato, tagliarli, pulirli dai rami e portarli vicino alla casera; per farne delle stanghe, potevano passare delle ore. Il risultato era sempre sproporzionato al tempo impiegato e all'impegno richiesto. Pur tuttavia, tra un'attività e l'altra, fatte con estrema calma, che sembrava un ritmo naturale, i pastori ritagliavano intervalli di mezz'ora nelle quali si sdraiavano sul terreno, silenziosi, contemplando la natura o dormendo; o restavano in piedi, appoggiati al bastone, guardando un solo punto del paesaggio, ascoltando il vento e lasciando scorrere il tempo senza preoccuparsi di perderlo.

Quel giorno il cielo, pur senza diventare sereno, s'era schiarito. In quella mancanza di sole, gli uccelli davano l'impressione di cantare nel vuoto; i rumori erano chiari e le parole nitide, anche a lunga distanza, ma sembravano cadere nel silenzio, spegnersi in una strana sospensione. Nicola viveva questa indeterminatezza dell'atmosfera come un malessere e sentiva salire in sé la malinconia; gli era già successo altre volte. Mauro, al contrario, provava uno stimolo per combattere e dominare la natura; rispettava però l'amico e, tra sé e sé, si chiedeva, col solo fatto di restargli accanto, come volergli bene; la tristezza sembrava portarglielo via, lontano, prigioniero delle sue paure. Nicola intuiva lo sforzo del compagno e cercava di dimostrarsi allegro; ma era un'allegria superiore all'abituale, e non era credibile.

Accesero dunque un fuoco, tra i larici e gli abeti del pendio che sale verso il piano dei Buoi. Con poche parole, si distribuirono i compiti e in breve le vampe s'alzavano vispe verso il cielo, diffondendo luce e calore in quella diffusa penombra. Dal loro posto, leggermente riparato da un masso, i due pastorelli dominavano con lo sguardo la conca dei Fóp e, senza essere visti, osservavano i movimenti della mandria, sparpagliata per il pianoro. Ovunque, d'intorno, si stendeva dolce e selvaggia la boscaglia, con i suoi promontori, le sue conche, i ghiaioni e le nude rocce; ma prati e alberi, così calmi, così robusti, sembravano contenere una qualche violenza, sprigionarla nella loro immobilità, chiedere agli uomini e alla natura stessa una resa incondizionata, senza ribellioni.

Quando, dalle vicinanze di un promontorio che s'alzava nitido tra gli alberi, a levante, a mezzo chilometro di distanza, s'udirono giungere dei tintinnii e dei belati, Nicola ebbe l'impressione che la sua tristezza prendesse voce; ma dis-

se solamente: «Sono le pecore di Coi e Mareson; stanno pascolando assieme». Ed entrambi si fermarono ad ascoltare.

Sì, ne erano certi, ma di che? Quel fatto, tanto semplice e tanto evidente, collocato a quella distanza prendeva i contorni di una possibilità, di un'eventualità; tanto c'era quanto - almeno così sembrava - poteva non esserci; nella mente dei due pastori i contorni della certezza si frantumavano in mille interrogativi, egualmente semplici, reali e profondi. C'era silenzio, tra loro. C'era il silenzio delle parole, del mondo, e il vento rubava le parole, mentre martellavano nel cuore i dubbi. Mauro voleva dire qualcosa, ma cosa? Allora si chinò, a buttare dei rami sul fuoco e, nel crepitio delle vampe, si sollevò una colonna di fumo bianco e denso che lassù, sulla volta del cielo, s'apriva nell'ombrello d'una cappa immobile.

Infine domandò all'amico: «Pensi che i pastori delle pecore sappiano che siamo qui? Che c'abbiano visto? Potrebbero ben darcene un segno, con il fumo, un fischio, una visita diretta». Dopo qualche momento di paura, aggiunse: «In verità, anche noi potremmo andare a trovarli, basterebbe che le vacche non ci corressero dietro».

«Sarebbero contenti di vederci, di vedere qualcuno della loro età. Mi piacerebbe sapere cosa fanno. Ottone è pastore per necessità; i suoi hanno solo una vacca e d'estate fa ben poco latte; era stato così anche l'anno scorso... La montagna è bella, ma rimanere tre mesi con la stessa persona, solo con una persona, dev'essere duro. I primi giorni si raccontano qualcosa, ma poi? Poi magari litigano per niente, per la rabbia della vita che conducono».

Mauro era quasi impallidito; capiva che l'amico diceva cose vere e lo guardava con un briciolo di timore; poi disse: «E due persone che si sposano, non passano insieme tutta la vita?». Nicola lo prese per un braccio e lo invitò a sedersi accanto al fuoco, la schiena appoggiata alla roccia e i piedi verso la fiamma. Si accuciarono, stretti, tenendo le gambe piegate, sorrette dalle braccia. Mauro riprese: «A differenza di Ottone, Riccardo non fa il pastore per forza. In famiglia sono in sette, contando pure i genitori, hanno ben quattro vacche e una bella casa; vuol fare il pastore per dare una mano ai genitori; però è vero: avesse trovato qualcuno che gli procurava il necessario, sarebbe andato a studiare».

«Riccardo mi ha insegnato tante cose. Una volta, l'inverno scorso, m'ha parlato della sua vita di pastore, alle Somàse. Diceva che la natura è il miglior libro; che si ferma ore e ore a guardare le nuvole, ad ascoltare il vento e il rombo dell'acqua dei torrenti. M'ha detto che dalla fessura tra il Pelmo e il Pelmetto esce un ululato continuo, ora forte e ora debole; se ci si mette in una conca, lo si può ascoltare senz'essere colpiti dalle folate d'aria. Prima si sente l'urlo del vento che si forma nelle gole del Pelmo, poi si vedono gli alberi che si piegano, sempre più da vicino, infine ti raggiunge e ti passa accanto una brezza leggera.

Riccardo l'ha sperimentato tante volte. Guarda, ascolta e intanto il tempo passa e non sente più la stanchezza o la solitudine. Una volta mi disse che, da quando è stato tre mesi alle Somàse, ha capito cos'è la preghiera; non dice più né il Padre nostro, né l'Ave Maria, né le altre orazioni che ci hanno insegnato o, insomma, molto meno di prima; non dice niente; si mette lì, davanti alla baita o dove si trova, e ascolta. E dice che Dio gli parla».

Quella parola, Dio, pronunciata senza fretta, come le altre; quel ricordarsi di Dio e dell'amico lontano, che lo ascoltava, secondo quanto diceva, riportarono il silenzio. Ancora una volta, entrambi volevano dire molte cose; ma aspettavano fosse l'altro a dirle o, chissà!, si attendevano forse che Colui che suggerisce la voce... si accorgesse della loro anima, della loro attesa e rivolgesse loro una parola! Non era forse anch'egli un amico presente? Così parlava nel silenzio la loro anima, più grande dell'immensa foresta. Ad un certo punto, Mauro si riscosse; guardò l'amico e, in un lampo, lo attirò a sé con un braccio, colpendolo con la destra su'un fianco, poi lo tenne vincolato alla sua spalla. E, chinando il capo e sottovoce, disse: «Sai? A volte mi par proprio che Dio non ci sia».

Nicola per un po' di tempo non disse nulla, quindi aggiunse: «Riccardo sta ore e ore da solo; se Dio non ci fosse, mi sembrerebbe impossibile che una persona trovasse un senso, per quanto inconsapevole, nel comportarsi così. Cos'è questa sete di una parola oltre il silenzio, più grande del silenzio? Di un qualcosa oltre il nulla che appare avvolgere tutto, quand'è silenzio?»; e poi: «Credi che i nostri genitori, che mia madre e mio padre, che tua madre e tuo padre si siano sbagliati a credere in Dio? Che il nostro povero parroco, pur senza volerlo, sia caduto e ci abbia fatti cadere in errore?».

«Non so che dirti», rispose Mauro; «mi sento tanto piccolo di fronte a queste domande. Non sono neppure sicuro che Dio ci sia; ma sono sicuro che queste domande mi fanno paura. Spesso, qualche volta, prima mentre dormivi io pensavo... pensavo a Dio, volevo pensare a Dio come Riccardo, ascoltarlo come lui; avrei voluto... L'ho messo alla prova, gli ho chiesto di darmi un segno della sua presenza, della sua esistenza qui, tra noi; ma non l'ho avuto, tutto è stato come prima! Il vento ha continuato a soffiare or piano e ora con forza; tu non mi sentivi e nessuno m'ha risposto. Allora non ho chiesto più nulla; Dio è un Dio che tace? Avrei voluto piangere. Che potrei pensare ancora di lui? Di questi miei pensieri, però, ti prego di non raccontar nulla a nessuno».

Nicola era appoggiato alla spalla del compagno e restò immobile, così. Sentiva i battiti del suo cuore e si chiedeva s'erano i suoi o quelli di Mauro. Voleva ascoltare, per capire meglio. Sì, forse voleva ascoltare anche il grande cuore di Dio, capire se esso batte per noi; e restava immobile, per non disturbare il fruscio delle sue eventuali parole... Il fuoco stava consumando, con lievi scoppiettii, i rami posti a bruciare; più sotto, nel pianoro, le mucche al pascolo facevano risuonare, dolci, i campanacci; il vento ululava nelle gole del Pelmo e del Pel-

metto, si disperdeva sulle cime degli abeti e dei larici, scendeva sull'erba e la piegava, in morbide folate, ai loro piedi; in lontananza, in una lontananza immensa e così vicina al loro dolore, si udivano belati solitari e tintinnii di pecore e di capre, mescolati al gorgoglio muschiato di un invisibile torrentello.

Fu allora, mentre era così, cuore a cuore dell'amico, che Nicola chiuse gli occhi, per impedire che quel silenzio piombasse su di lui, dentro. Chiuse gli occhi, forse per distrarsi meno e invocare la parola, forse soltanto per fuggire, dal silenzio; fu allora che gli parve di intendere qualcosa; ne fu felice e, tutto d'un fiato, disse: «Hai ragione, Mauro: Dio non c'è, ma Dio ci aspetta! Laggiù, dietro queste colline, come i nostri genitori al villaggio! Quando ho chiuso gli occhi, per un attimo ho avuto la sensazione che anche tu fossi scomparso, mi fossi venuto meno, ed ho avuto paura. Non ti vedevo, no, non più; e forse non sarebbe stato mai più? E ancora non ti vedevo, oltre... ma sentivo il tuo cuore. E questo m'ha dato la certezza che ci sei, amico mio, che mi sei... E di questo tuo esistere, dei battiti del tuo cuore, pur nel silenzio delle tue labbra, fioriti nel silenzio delle tue labbra, e della tua mente, e delle tue sicurezze e delle tue forze; di questo tuo amore, di questo tuo puro amare, di questo amarmi per nient'altra ragione che perché mi sei amico, ti ringrazio, amico! Io ho avuto la certezza che tu mi sei, e mi sei come amico. E di questo ti ringrazio, perché questo mi aiuta anche a credere in Lui; come posso dirlo? Non saprei; però, sì, questo posso dirtelo: ascoltiamo assieme, per credere assieme, per giungere assieme a credere!». Infine aggiunse: «Probabilmente Riccardo ci porta tutti nel cuore; si ricorda di noi, del villaggio, della sua famiglia; e, allora, sa che Dio esiste; egli ascolta tutti questi cuori ed è nel battito dei nostri cuori ch'egli sente Dio, sente la parola di Dio. Di un Dio che non gli dà risposte, ma lo chiama fra le sue braccia, e lo attende... Di quel Dio che tace, per insegnarci a parlare, a invocarlo; per poter infine rivelarsi a noi, nel nostro stesso invocare, come la sorgente da cui è sgorgata la stessa invocazione di lui... ».

Mauro non riusciva a pensare. Ascoltava. E ringraziava in cuor suo Nicola d'aver cercato Dio per lui, con lui, mettendosi al suo fianco, accettando la terribile sfida del silenzio. Nicola l'aveva trovato? L'aveva percepito? L'aveva intuito? O l'aveva solamente sognato? Gli aveva parlato così per amicizia? Per non perdere anche lui, negli abissi del silenzio e del nulla? Quelle parole erano state nient'altro che poesia cresciuta nel bisogno di amare e di essere amato? Mauro sentiva questi interrogativi; e come avrebbe potuto non sentirli? E perché mai avrebbe dovuto non ammettere che li sentiva? Di una cosa però era convinto: che poteva, che doveva cercare ancora; e, soprattutto, che nel suo cercare non sarebbe stato solo. Disse perciò: «Tu sei felice, Nicola, lo vedo. E ciò mi basta; sono contento che tu sia felice, perché tu sei felice; per ora non cerco altro. Questa giornata era cominciata col maltempo e mi seccava perdere i miei, i nostri giorni migliori venendo qui, nella solitudine dei pascoli; ora m'importa solo che tu mi

stia, che tu mi stai accanto. Rimaniamo ancora un po' qui, un po' fermi, qui». Poi, alzandosi, con animo sollevato, disse: «Sai che facciamo? Vado nel casotto a prendere gli zaini e ci friggiamo un po' di formaggio sul fuoco; se tu non ne hai, te l'offro io. Aspettami!». E queste ultime parole si diffusero nell'aria come un'eco soave, come un canto che sembrava voler dire: «Aspettami, ti prego!».

Nicola si inginocchiò a terra, a soffiare sulle braci, per ravvivare il fuoco, e vi pose alcuni rametti secchi. Poi ne cercò due, abbastanza resistenti, dritti e lunghi un mezzo metro; tagliò loro un'estremità, con il coltellino, e la rese appuntita, per infilarvi le fette di formaggio. Mauro ritornò dalla baita con i due zaini in mano e li pose sul terreno. Avevano entrambi una robusta fetta di formaggio, l'uno morbido di qualche mese, l'altro stagionato di un anno. Si scambiarono alcuni pezzi di formaggio tenero e stagionato, per gustarli entrambi. Li tagliarono a fette, di tre dita di larghezza e di spessore, perché conservassero una certa consistenza e non cadessero nel fuoco. Dal focolare usciva un calore intensissimo, che scottava loro la mano tesa a reggere il bastone con il formaggio. Man mano che cominciava a friggere, vicino alle braci più rosse, e a fondere, veniva girato e rigirato, con avvertenza, finché prendeva una tinta marrone, di bruciacchiato, segno ch'era cotto. Allora lo allontanarono dal fuoco e mangiavano la parte abbrustolita e quella morbida, sottostante. Si recarono quindi a bere al torrente, verso le Somàse, avanzando con cautela e sferzando l'erba con il bastone, per allontanare eventuali rettili.

Fecero ritorno per lo stesso percorso, sempre muovendo davanti a sé l'erba con il bastone; presero gli zaini e giacconi; urinarono sul fuoco, per spegnerlo, com'era stato loro raccomandato, e si avviarono a un giro di perlustrazione. Una vacca s'era allontanata di qualche centinaio di metri e non dava segni del luogo in cui si trovava, ferma com'era a ruminare tra alcuni bassi abeti. Era una situazione che si ripeteva spesso. Mauro e Nicola, quando la videro, avrebbero voluto punirla, bastonandola o facendola correre, spaventata, per il piano; ma erano essi a temere la sua padrona; si accontentarono quindi di maledirla e di maledire - spiace dirlo - la sua padrone: «Brutta svergognata, sta' insieme alle altre, maledetta!»; «E maledetta quella tua padrona, che ti protegge. Domani meriteresti di restare in stalla; vedrai che un'altra volta te la farò pagare!»; «Questa vacca aveva il vizio di far la solitaria ancora il primo giorno; per fortuna che, quando si parte per rientrare, si fa vedere, se pure da ultima»; «Anche la Bigia l'anno scorso faceva la maledetta, ma quando è diventata vacca gli è passata. Se vanno a farsi male, dicono ch'è colpa nostra, come stessimo qua...»; «La gente è sempre eguale; dicono che, se non ce la sentivamo, potevamo stare a casa, che non eravamo obbligati a venire»; «Il bello, si fa per dire, è che i nostri genitori dan loro sempre ragione e dicono: "Le hanno date a noi, è giusto le prendiate anche voi": proprio un bel ragionamento!»; «Queste vacche cominciano ad essere stufe; tra poco ce ne andremo. Siamo molto in dentro, nella zona di pascolo,

dobbiamo partire in anticipo; magari poi andremo fuori pian piano, lasciandole mangiare, almeno fino alle Mandràte; lì vedremo meglio che ora è, osservando il sole. Partiremo, in ogni caso, prima dell'ultima volta, perché oggi non devono aver lavorato molto, a causa del maltempo»; «Sì, è vero; per fortuna non si è messo a piovere»; «Vuoi che andiamo a raccogliere dei fiori?»; «Ecco, mi pareva ci fossimo dimenticati di far qualcosa; andiamo!».

I fiori d'alta montagna sono i parenti poveri di quelli da giardino; eppure, nella loro umiltà, appaiono di una grazia e colorano di un tocco insostituibile le dure terre dei monti. I pendii, i pianori e i sottoboschi, le sponde di un laghetto o di un torrente, le distese dei fondovalle e persino quelle dei ghiaioni, ai piedi delle rocce, sarebbero inimmaginabili senza la loro presenza. Forse i fiori erano la realtà che i pastori di Coi, allora, amavano maggiormente. Giovani e anziani, uomini e donne raramente tornavano a casa, dal pascolo o dai prati, senza un mazzetto profumato. I giovani li disponevano a corona, soprattutto di genziane, sul cappello; le ragazze li portavano sopra le trecce o sul morbido petto. Erano dipinti sulle lunghe gonne e sugli scialli; venivano preparati, di carta, per gli altari e le bare dei bambini. Abbellivano la cucina più fumosa e illuminavano i davanzali delle case. Venivano regalati, intrecciati in piccole ghirlande di fronde di larice, o a mazzetti di modeste dimensioni: non si guardava alla quantità, ma all'armonia della composizione; dieci margherite bianche e gialle sono troppe, ne bastano la metà; tre genziane s'accordano a qualche nontiscordardime; tre boccioli di rosa coi loro steli formano già un mazzetto. I fiori più ricercati erano i rododendri, i gigli dai vari colori, i garofanini e, soprattutto, i profumatissimi *dèi*, le nigritelle, veramente *dèi* tra i fiori!

Come avevano visto fare da altri giovani pastori, Nicola e Mauro si regalarono l'un l'altro una corona di rametti di larice intrecciati. Osservarono le piante più vecchie, dai rami lunghi e carichi di una pioggia di rametti più fini, ricoperti da ciuffi di aghifoglie; scelsero i rametti e li annodarono come una treccia, legando l'estremità con fili d'erba. Sul prato, lì dove avevano acceso il fuoco, se li posero in capo, ridendo allegramente.

«Sul piano dei Buoi ci sono i piccoli garofani selvatici, tanto più belli, se pur poco appariscenti; dal momento che siamo qui, conviene andare a prenderli», propose Mauro. E si arrampicarono sul costone, a bordo di uno strapiombo, verso la cresta del pianoro, lassù, segnata da una palizzata posta lungo l'intera linea del fronte. Lassù il vento soffiava come il ruggito del mare sulle scogliere. Il sentiero era guadagnato palmo a palmo, sorpassando cespugli e alberelli, che volevano tagliar loro la strada. In fine, sotto la palizzata, tra ciuffi d'erba tagliente apparvero quelli dei garofanini, un po' accarezzati e un po' sbattuti dal vento, di color rosa tenue, su gambi esilissimi; sembravano sospesi nel vuoto. Ne raccolsero una decina, annusandoli ripetutamente, li legarono con fili d'erba e se li posero nel taschino del giaccone.

Che panorama da lassù! Alle loro spalle, la Civetta pareva alto come loro; tra le nuvole era apparso uno spiraglio chiaro e il sole proiettava fari di luce sulle nebbie e le boscaglie della valle, verso il Pelmo e il cielo. Lo sguardo giungeva alla costa che separa le Mandràte dalle Lendìne, saliva verso le Mandre, avanzava sulla cima del crepaccio delle Somàse, percorreva la base del Pelmo, incontrava la punta del Cròt e s'allontanava, in un continuo saliscendi, tra le guglie della catena della Civetta, fino alle crode di Mezzodì, lasciando i villaggi di Zoldo, invisibili, in un mare di nebbia fosforescente.

«Dobbiamo andare», fece presente Nicola. «Peccato, proprio adesso che si cominciava a divertirsi», aggiunse Mauro e poi, all'improvviso, mettendo le mani alla bocca, a campana, gridò verso le Somàse: «Ric-car-doo!». Nessuno rispose. Fece eco Nicola: «Otto-nee!». «Ric-car-doo!», ripeté Mauro, «Ric-car-doo!».

«O-oh! Chi è?», rispose una voce. «E' Ottone, ci ha sentiti», commentò Mauro a tutta velocità, a bassa voce, quasi per non essere udito dal compagno ritrovato: e insieme, di nuovo, con quanto fiato avevano in gola, gridarono: «Otto-nee! Siamo noi, Nicola e Mauro!». Il vento portava lontano le loro voci; a tratti le parole erano nitide. «Perché non venite a trovarci, maledetti? Siamo sempre soli»; «Non possiamo, è quasi ora di partire»; «Nelle Lendìne!»; «E va bene: nelle Lendìne!».

Avevano fatto male ad accettare e, prima ancora, a chiamare. Non avevano più tempo da perdere; dovevano scendere e partire subito, per non arrivare tardi alle malghe; tanto più che non si erano ancora procurati la legna e le donne quella sera sarebbero salite prima del solito. Ma la mandria si avviò senza convinzione; si riunì, si disperse, si dispose in fila sulla mulattiera. In venti minuti erano alle Lendìne di Dentro e, di lì a poco, alle Lendìne. Ottone era andato incontro agli amici di qualche centinaio di metri e li attendeva sul bordo del primo ponte; le vacche gli passarono accanto, indifferenti, svoltando verso il torrente e le pozze d'acqua marcia e stagnante che tanto le attira, per il suo gusto salato. Ottone prese per primo la parola: «Allora? Quasi tutti i giorni viene un pastore a farci visita e proprio voi volevate andarvene senza un saluto? Come va a Coi?»; «Avevamo paura che le vacche ci venissero dietro e spaventassero le pecore; se nasce qualche incidente, siamo responsabili».

Parlavano tra loro animatamente, stando in piedi sul ponte. «Là fuori è al solito; noi sinora abbiamo fatto sì e no il fieno d'una vacca», disse Mauro; «Io m'ho fatto le vesciche sulle mani a forza di falciare; non ho ancora imparato a tener bene la falce e il suo peso cade tutto sulle mani; ma imparerò»; «Sì, quando avrai cinquant'anni!», rise, scherzando, Nicola. «Beh, tu hai ancora tuo padre che ti affila la falce!», commentò Mauro. Gli altri due mi misero a ridere (quella frase aveva una punta di malizia, voluta, perché nel parlare comune indicava la masturbazione). «Guarda, guarda il Colò cosa fa! Se vieni alle Somàse, ti insegno subito io»; «Tutta invidia, tutta invidia», disse Nicola con fare ironico; «Dimmi,

piuttosto: che fate tutto il giorno? Riccardo cosa fa?»; «Duro, eh?», disse Ottone rivolgendosi a Mauro e strizzando un occhio, per continuare il gioco dell'equivoco; «Ti ho detto che se vieni alla baita delle Somàse, impari subito ad affilarti la falce; cosa pensi che faccia Riccardo?».

Ma, pronunciando queste ultime parole, la voce di Ottone era diventata all'improvviso severa, aveva assunto l'intonazione di un rimprovero, e Nicola si ricorda che faceva quel lavoro per forza e sentì di arrossire. Ottone continuò: «Se ci divertiamo!... La Coletta vuole sapere se ci divertiamo: non avessi mai accettato! Potessi aver io le vesciche sulle mani!». Poi, abbassando la voce: «Che vita! A me non interessa guardare il bosco e ascoltare il vento; non mi interessano i fiori; ogni giorno c'è lo stesso panorama, la stessa storia e quel silenzio che ti fa girare la testa; a volte mi sembra di impazzire».

Mauro chiese: «Non vai d'accordo con Riccardo? Non vi parlate?». Ottone lo guardò con una grande tristezza: «Per andar d'accordo, andiamo d'accordo. Ma che significa "andare d'accordo"? Passiamo assieme tante ore della giornata, guardiamo le stesse pecore, prepariamo un solo cibo, scegliamo insieme le zone di pascolo, raccogliamo insieme la legna per il fuoco e dormiamo sullo stesso pagliericcio, ma... Ah, sapete? Siamo riusciti a incavare un tronco e a farne una fontana; si riempie con l'acqua d'una sorgente che sta poco sopra, ad appena duecento metri, sulla strada per le Rôe Nègre». E, mentre raccontava di questo loro lavoro, di cui era fiero, il suo volto si rasserenava. Poi, però, rincupendosi, continuò: «Ma che importanza ha questo? Quando c'è poco da fare, c'è poco da parlare; ci si adatta, senza sensibilità, senza reagire, alla propria vita quotidiana e si impara a guardare tutto il resto con indifferenza. Adesso, per esempio, mentre parliamo, mi chiedo se ho davanti a me degli amici, dei paesani o dei semplici estranei. Con Riccardo parliamo ogni giorno delle stesse cose; alla fine ci si abitua e annoia. A volte ho provo persino un senso come di disperazione! Mi sembra di non farcela! Poi, che volete?, ci si attacca anche a questa vita e si giunge persino a temere che qualcuno venga a sconvolgerla, a disturbarti, e si prova intanto un nuovo tipo di disperazione. Altre volte, invece, ho pensato: "Sarà poco fin che si vuole, ma questo poco, almeno, è mio; è la mia vita e me la voglio godere". Riccardo non ha colpa; noi non abbiamo colpa. Il guaio è questo. Come rimediare? Siamo assieme tutto il giorno, tutti i giorni, ma siamo soli; lo sento. Riccardo non è felice perché ci sono io con lui, non è più felice per questo; lo è perché si è rassegnato, è una cosa sua, un sentimento che è nato e s'è completato in lui. Io non vorrei che la religione fosse, alla fin fine, una specie di auto giustificazione, di auto...menata, ma ho l'impressione che sia così: va da solo ad ascoltare la natura e torna dopo qualche ora, ed effettivamente è più sereno; o, almeno, così sembra; proprio; ma ha fatto tutto da solo. Io gli ho detto tante volte: "Ti scaldi col fuoco dei tuoi sogni; non è vera serenità la tua, altrimenti non andresti più in disparte; se cerchi ancora, non hai trovato; cos'è dunque quella che tu

chiami felicità e chi tu ascolti realmente?”. Nei momenti in cui si ritira e se ne sta solitario, anch’io resto solo, con me stesso; lui dice di sentire un Altro, in quei momenti di solitudine, io non sento nulla, nella solitudine; sento il nulla e sento che Dio non riempie la mia solitudine, se pur c’è questo Dio; e questo Dio non m’interessa; io sono alla ricerca di un Dio che ama, incontrabile, incontrando il quale, pur nella solitudine, la solitudine stessa sia superata nell’amore, si apra a una vera, sicura comunione».

Mauro e Nicola ascoltavano attentamente, poi Mauro intervenne: «Al pomeriggio noi due parlavamo proprio di questo. Mi sembrava che Dio sia troppo grande per occuparsi di me e, più guardavo la natura sterminata, più mi sentivo nella disperazione; un Dio infinito avrebbe mai potuto turbarsi dei miei dubbi e della mia solitudine? Può forse una montagna tremare quando nel bosco cade una foglia? E Dio è - dicono - infinitamente più grande di una montagna e io, davanti a lui, non potrei essere che più piccolo di una foglia. Mi sembrava che, fossi stato felice o fossi morto, per lui sarebbe stata la stessa, identica cosa. Le sue braccia non mi avrebbero accolto o, se vuoi dirla così, mi avrebbero accolto con l’indifferenza con la quale il mare accoglie una goccia d’acqua. Allora, sentivo crescere in me il desiderio di sciogliermi, di morire ed entrare, in tal modo, eventualmente, nella sua tanto decantata esistenza; ma anche la morte mi sembrava, in ogni caso, un fatto mio, un mio dramma, che a Dio avrebbe interessato ben poco. E così preferivo vivere, vivere senza di lui, perché lui in ogni caso non mi avrebbe meritato; non mi avrebbe atteso, non mi avrebbe amato più di quanto io possa avere amore e cura di me stesso».

Ascoltando queste riflessioni, Nicola provava un’immensa gioia, perché questi sentimenti e questi pensieri degli amici risuonavano completamente nella sua anima; mentre li ascoltava, aveva l’impressione d’essere lui a parlare e non voleva aggiungere parole sue, di commento. Però intervenne e lo fece per portare una specie di testimonianza: «Ottone bello! Io non so se credo in Dio più di voi, o se non ci credo affatto; credere, infatti, mi sembrerebbe ancora troppo poco. Egli non è, se c’è, troppo grande per noi, quasi tra noi e lui fosse posta una barriera insuperabile, perché di misura infinita, infinitamente smisurata; Egli è solamente più grande di noi, e di ogni cosa che ci circonda; io credo questo. Quando ho pensato a Lui, mentre rimanevo accanto a te, Mauro, per un attimo ho avuto l’impressione di essere veramente solo; eppure ero certo di volerti bene, Mauro; anzi lo sono, perdonami se te lo dico. Siamo fragili e piccoli agli occhi degli uomini che nella società contano, ma tu per me sei prezioso e, mentre pensavo questo, al pomeriggio, sentivo, ero certo, che quest’amicizia per te ha in sé qualcosa d’infinito. “Com’è possibile”, mi chiedevo allora, “che la mia anima, la mia mente e il mio corpo, pur impastati di caduca terra, di fragilità, che dir si voglia, desiderino qualcosa che non appartiene alla loro finitezza e sognino - e forse non è un sogno, ma ha la bellezza di un bel sogno - una comunione vicen-

devole senza confini? Se la mia carne è costruita nel tempo, dove attinge il desiderio dell'eterno? Perché avviene questo? Qual è la sorgente che disseta e fa soffrire, quando appena si abbia la sensazione di essere privati della sua acqua?". Vedi, Ottone, quest'amore non l'abbiamo inventato noi! E sappiamo cos'è la solitudine, e la vertigine della sua assurda presenza, in quanto il nostro cuore ha visto in volto l'amore, e assapora quell'amore quotidiano che è l'amicizia. La solitudine ci appare estranea e ributtante al nostro corpo, al nostro spirito, perché essi percepiscono come vero, come possibile, come amabile, ciò che la nostra mente ancora non vede; il corpo ci trasporta, e il cuore ce la fa percepire, verso una comunione piena. Per questo mi sono convinto che non è esatto affermare che Dio c'è, o negare che Dio ci sia; è troppo poco, nell'uno e nell'altro caso; Egli infatti è presente a noi, sì, ma come il nostro futuro; è nell'oggi Colui che ci invita oltre, oltre anche questo "c'è", che possiamo pronunciare su di Lui; Egli è il nostro futuro e il futuro del mondo intero. E noi soffriamo per non essere ancora completamente suoi, insieme a Lui, che ci chiama ininterrottamente a sé; e che sia vero ciò, è manifestato dal fatto che lo sentiamo tanto più vero, e possibile, nel momento in cui siamo con chi amiamo, ed essi allargano il nostro presente, in questo spazio di amore, aprendo il presente a ciò che esso non può possedere. E, così, ogni volta che noi amiamo, ci apriamo a uno spazio che va oltre; e questo spazio è un cuore, è una persona, è Dio; mi sembra che sia così».

«Non so neppure io cosa pensare», disse Mauro; «Mi sembra tanto ingiusto essere felici per rassegnazione, mi sembra così meschina e triste questa felicità, spenta, incartocciata, mummificata. Se Riccardo cerca nella natura il richiamo alla comunione, a quella comunione che fatica a percepire tra gli uomini (dunque succede anche questo), forse un po' di colpa l'abbiamo anche noi. O egli non ha più bisogno di un rapporto costante con gli altri, per accertarsi, in qualche modo, del senso profondo della sua esistenza, dell'itinerario della sua vita, o egli soffre più di tutti noi per l'assenza di Dio nella vita degli uomini. Forse egli si è rassegnato, in realtà, a credere che Dio non può essere incontrato nel cuore degli uomini, che Egli è tra noi il grande assente, o una cosa del genere; forse, se è così, è perché ha sofferto troppo, il suo amore è stato ferito e ora cerca di viverlo altrove, lì ove non possa più essere ferito, ma solo accolto, ove lui e il suo amore possano essere solamente accolti, nella vita o per il massaggio della morte».

Ottone si sentiva purificare da queste parole degli amici. La sua anima si elevava, il suo corpo si distendeva. Sentiva ancora, come ovvio, la solitudine del suo mondo di povero pastore, ma non più come un mare chiuso, bensì come un lago aperto, da cui l'acqua può uscire verso altri orizzonti; la vita, sì, proprio la sua vita, non era guarita dalla solitudine, ma respirava; e sullo sfondo e nel cuore di questo respiro appariva la possibilità di una presenza amabile, il cui nome, per noi poveri esseri umani, è stato formulato così: Dio!

Era giunto il momento del congedo e si salutarono con un arrivederci. «Tieni», disse Nicola, «porta questo mazzo di fiori a Riccardo!»; «E questo è per te », aggiunse Mauro. Si sarebbero abbracciati, ma volevano apparire uomini forti, apparire – intendo dire – uomini e forti ai loro stessi occhi! Perché siamo fatti così, e ci sembra che amare, e dunque anche credere, sia una debolezza; e che lo sia forse anche essere semplicemente umani.

In cima al costone, al momento di scomparire tra gli alberi, Ottone si voltò e, per la prima volta in quel pomeriggio, aveva un volto sorridente; poi alzò la mano con i due mazzi di fiori, per salutare, ed era come un giuramento. Mauro e Nicola si avviarono, gridando le solite frasi: «E-eh! Andiamo, belle, è ora!». Folate di vento piegavano le tenere erbe del terreno; il sole entrava ed usciva dalle nuvole, minacciando pioggia e promettendo sereno.

«Com'è andata oggi?», chiesero le donne, al loro arrivo alle baite. «Beh, come al solito», risposero; perché nella vita dei pastori non ci poteva essere posto per i dubbi. Eppure anche i pastori sono uomini, e Mauro e Nicola erano uomini, giovani uomini, e portavano nella loro carne e nel loro spirito, come ogni altro uomo, una sete infinita di amore.

PUBBLICAZIONI VERIFICATE:

«Racconti di ragazzi», ...

«Comunicati dal Libero Maso de I Coi», n. 053, martedì 17 maggio 2011. Il sottotitolo dice: «Racconto, per molti versi autobiografico»
